

Quasi tutta la verità

(No Hero)

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Andrea Baldini

QUASI TUTTA LA VERITÀ

(No Hero)

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Andrea Baldini
Tutti i diritti riservati

*“Credi nella vita.
Credi nell'amore.
Credi negli affetti.
Credi ai tuoi progetti.
Credi ai tuoi sogni
e non smettere di sognare
ma soprattutto
Credi in te stesso
perché nulla accade per caso.”*

A. B.

Maggio 2014. Maremma

«Grazie mille Hans, ma ora preferisco continuare da solo.»

«Sei sicuro di potercela fare?»

«Senz'ombra di dubbio.»

Mentivo, dentro di me sarei stato ben felice di farmi accompagnare, ma non potevo e non volevo coinvolgerlo oltre.

Hans aggrottò le folte sopracciglia poco convinto, da persona discreta qual era evitò di chiedere spiegazioni limitandosi ad accostare l'auto sul ciglio dell'erta che conduceva al vecchio cascinale a Poggioferro in Maremma. Da quel punto della strada s'intravedeva a malapena una parte del tetto malconcio e la torretta medioevale da cui pendeva una vecchia campana arrugginita. L'incolta vegetazione occultava gran parte della proprietà rendendola praticamente invisibile, e spadroneggiava con la spavalderia di chi da tempo non si confrontava con le cesoie del giardiniere. L'edera aveva avvolto quasi integralmente la vecchia torre e ben presto si sarebbe inghiottita anche la campana.

Giù a valle mi avevano confermato che in quella zona non esistevano altri casali al di fuori di questo e che per individuarlo avremmo dovuto tenere d'occhio la sommità della torretta, perché il resto se l'era già "mangiato" la vegetazione, come potei constatare di persona. Quel vecchio simpaticone dalla spiccata cadenza toscana che avevo interrogato nell'osteria del paese, si era sciolto la lingua di fronte ad un buon calice di rosso Morellino raccontandomi gli aneddoti e tutte le ultime vicende inerenti al casale e ai suoi vecchi proprietari oramai da tempo defunti. Si narrava che, presi dallo sconforto per la morte del loro unico figlio e dell'amata nuora, avessero perso tutta la volontà di vivere e si fossero abbandonati ai dispiaceri.

«La moglie, Marta, morì di crepacuore e Luigi la seguì poche settimane dopo. Quel pover'uomo non si dava pace all'idea di aver perso in così poco tempo i suoi affetti più cari» disse il vecchio Carlo tra uno sorso e l'altro, asciugandosi la bocca con la manica della camicia mentre con l'altra mano riempiva nuovamente il suo calice fino all'orlo. «Ne vuole un po' anche lei?»

«Mi farebbe piacere ma purtroppo non posso, prendo dei medicinali per cui è meglio evitare certe miscele. Comunque sarà un piacere ascoltare il resto del suo racconto.»

«Bravo!!! Ha ragione... dov'ero rimasto... a proposito lo sa come lo trovarono il vecchio Luigi?»

Dissentii con il capo invitandolo a proseguire, Carlo stava perdendo il controllo, le sue parole iniziavano ad uscirgli biascicate, miste a qualche spruzzo di saliva, ormai eravamo giunti agli sgoccioli della sua lucidità mentale. La bottiglia stava toccando il fondo, gli rimaneva poca autonomia. A conferma di ciò lo sguardo poco amichevole dell'oste dalla parte opposta del bancone; un chiaro monito a smetterla e levare i tacchi, ma Carlo colse tutti di sorpresa e ripresosi dal torpore continuò il suo racconto:

«Vuole davvero sapere come trovarono il vecchio Luigi?»

«La prego», lo invitai a proseguire.

«Lo ritrovò suo nipote, in uno dei suoi saltuari blitz al cascinale. Il vecchio stava accasciato sulla sua poltrona con al fianco una bottiglia di Montepulciano e una scatola di ansiolitici, entrambi vuoti. Fa bene a non bere alcolici con i medicinali! Luigi era appoggiato con la fronte gelida e livida sul tavolino del salotto. Assieme al morto hanno rinvenuto una lettera appena abbozzata e praticamente illeggibile perché Luigi, cadendo, aveva rovesciato il calamaio e il color seppia dell'inchiostro si era propagato su gran parte del manoscritto rendendo quasi illeggibile il testo contenuto nella preziosa pergamena. Il vecchio Luigi era un appassionato di calligrafie antiche e nonostante il pessimo stato d'animo voleva lasciare una lettera d'addio redatta a modo suo; ma evidentemente il micidiale cocktail lo aveva stroncato ancor prima di completare la sua opera. Ma lo sa che il notaio di Grosseto lo chiamava per redigere tutti gli atti in bella calligrafia? Poi con l'avvento del computer e l'età che avanzava il suo

contributo era divenuto sempre meno indispensabile. Dopo i funerali il nipote sparì dalla circolazione facendovi ritorno saltuariamente, ma negli ultimi mesi la sua presenza parrebbe molto più assidua, come vi si fosse stabilito in pianta stabile.»

Rimasi colpito dalla dovizia di particolari del suo racconto tanto da pensare che gran parte se lo fosse inventato.

«Caro Carlo, a sentirla parlare c'è da credere che ci fosse stato anche lei al casale e che lei e Luigi foste buoni amici. Comunque la sua compagnia è stata molto piacevole e utile per me, spero di poterla rincontrare presto e quella volta le farò compagnia come si conviene.»

Salutai Carlo che non colse la mia provocazione ma ricambiò il saluto con gratitudine come a volermi ringraziare per quella bevuta fuori programma.

Non appena scesi dall'auto di Hans fui travolto da un'ondata di caldo afoso, che quasi mi fece barcollare, cosa non insolita di questi tempi.

«Tutto ok?» Chiese Hans.

«Non ti preoccupare Hans, hai già fatto molto per me, ora devo proseguire da solo.»

Nonostante soffiasse una leggera brezza mattutina la camicia sahariana che indossavo iniziò ad inzupparsi e chiazzarsi di sudore a vista d'occhio; mi pareva di essere investito dal getto bollente di un enorme phon! Mi pentii quasi subito, in realtà avrei preferito farmi trasportare ancora dal mio amico, ma l'ultimo tratto di strada che conduceva al casale era sterrato e il fondo pareva un campo minato da quanto era sconnesso; sapendo quanto lui tenesse alla sua auto ritenni corretto risparmiargli quel supplizio.

M'immersi nella torrida afa d'inizio estate che lentamente e inesorabilmente stava prendendo il sopravvento sulla brezza mattutina. Il sole già alto dava risalto alla doratura delle spighe di frumento nei campi circostanti ormai prossimi alla mietitura e di tanto in tanto spiccava il verde di qualche ulivo secolare a delimitare le varie proprietà. Le poche centinaia di metri che mi separavano dal casale sembravano moltiplicarsi passo dopo passo. Proseguii lentamente sul ciglio della strada, cercando un po' di conforto all'ombra degli arbusti che costeggiavano la carreg-

giata, aiutato dal bastone che da alcuni mesi integrava efficacemente la gamba destra semiparalizzata. Sostai più volte a detergere le abbondanti gocce di sudore per evitare che inzuppessero le medicazioni alla nuca. Tutt'intorno il canto assordante delle cicale accompagnava quella che si stava rivelando per me una vera e propria "Via Crucis". Mi voltai verso la valle, l'auto di Hans era uscita dal mio campo visivo ma conoscendolo ero certo che lui non si sarebbe mosso da lì fino al mio ritorno.

Durante il cammino fui pervaso da una serie di interrogativi che mettevano in discussione il motivo e la bontà di quella mia visita, ma oramai ero giunto in prossimità del cascinale e non potevo né volevo tirarmi indietro, dovevo andare fino in fondo!

Finalmente raggiunsi il vecchio cancello in ferro battuto parzialmente nascosto dalla vegetazione; si aprì a fatica sotto il peso del mio corpo che prevalse sulla resistenza contrapposta dagli arbusti che ne limitavano il raggio d'apertura, e dai cardini arrugginiti il cui stridio annunciò il mio arrivo. Proseguì lungo un sentiero di erba calpestata che mi condusse ad una vecchia pompa in ghisa, azionai la leva e dopo poche pompate l'imbocco vomitò fiotti di acqua fresca. Mi rinfrancai bevendone alcune sorsate senza nemmeno preoccuparmi se fosse potabile e mi sedetti su una panca in ferro battuto da dove si poteva godere la panoramica di tutta la zona circostante, mentre il flusso rigenerante dell'acqua entrava in circolo in tutto il mio corpo e come una sorta di pozione magica m'infondeva nuove energie. Mi concessi una pausa per riconciliarmi con la natura, prima di riprendere il cammino lungo il breve sentiero che conduceva nei pressi dell'abitato. Rimasi affascinato dall'antico splendore di quel nobile decaduto, che nonostante le avversità del tempo non si dava ancora per vinto. I possenti blocchi di pietra su cui poggiavano le travature di legno del solaio sembravano voler sfidare qualsiasi tipo di avversità. Mi soffermai sull'uscio di legno: il campanello penzolava dalla sua nicchia ricavata nella pietra e rappresentava un vero e proprio monito ai visitatori indesiderati, in antitesi con la tradizionale ospitalità del luogo. I fili spelacchiati trattenevano alla meno e peggio quella "nota stonata" e mal riuscita di progresso in quel contesto arcaico di abitazione

rurale. Rinunciai ad usarlo e chiamai a voce rimanendo in attesa di una replica che non sopraggiunse.

«C'è qualcuno in casa?»

Afferrai il pesante battente di ottone ossidato e lo battei a più riprese con intensità crescente. Il suono secco del rintocco sulle assi di legno stagionato non sortì alcuna risposta tranne l'eco dello stesso proveniente dall'atrio interno. Insistetti quasi rassegnato fino a che la massiccia porta di rovere non si mosse dai suoi cardini accompagnata da un cigolio poco invitante. Superata l'esitazione iniziale m'introdussi nell'abitazione dove il silenzio regnava sovrano.

«C'è nessuno in casa?»

Nessuna replica! Eppure la casa non sembrava affatto abbandonata, i mobili dell'ingresso parevano spolverati di recente e sulle grucce dell'atrio stava appesa una giacca di manifattura recente che copriva parzialmente uno specchio dai contorni ossidati. Avanzai a fatica lungo il corridoio dal pavimento di pietra levigata che fungeva da anfiteatro con le altre stanze, percependovi odori contrapposti di muffe stantie e caffè appena fatto, probabilmente dietro una delle porte chiuse c'era la cucina e questo aroma rappresentava un'ulteriore conferma che la casa era abitata. Sulle pareti intonacate di bianco spiccavano inesorabili le macchie del tempo, in alcuni punti l'intonaco si era staccato portando alla luce la pietra sottostante con cui venne a suo tempo realizzata la costruzione. Proseguii attraversando il breve percorso che terminava di fronte ad una porta socchiusa da cui filtrava una debole luce, l'aprii lentamente. I vecchi scuri di legno, imbarcati dal tempo, lasciavano filtrare alcuni raggi di sole che davano ampio risalto alle particelle di polvere in sospensione. La stanza era arredata come una sorta di piccolo salottino, con al centro un tavolo tondo in noce scuro circondato su tre lati da delle poltrone con imponenti braccioli imbottiti e impuntati con delle borchie in ottone. Erano rivestite in velluto beige damascato e su una di esse spiccava l'alto schienale a nobilitarne l'aspetto. Il quarto lato era sgombro per dare libero sfogo alla bocca del caminetto che dominava la stanza: il suo contorno, anch'esso in blocchi di pietra levigata, era annerito da decenni di fuochi e sorreggeva una spessa mensola in granito in-

gombra di vari souvenir e di foto incorniciate. Anche la parete circostante era adorna di cornici di varie misure che ritraevano i componenti della famiglia nei vari periodi di vita; parevano disposte in ordine cronologico. Le ultime due mi colpirono particolarmente. Le staccai dai loro appigli e mi avvicinai alla finestra per guardarle meglio: la prima ritraeva un uomo e una donna di mezz'età, entrambi dall'aspetto curato, con al centro un ragazzotto dai capelli lunghi e l'aria spensierata; nell'altra invece il ragazzotto dai capelli lunghi indossava un cappello da laureato, impugnava una pergamena arrotolata e aveva perso quell'aria spensierata. Al suo fianco i due genitori erano stati sostituiti da una persona piuttosto anziana, entrambi abbozzavano un sorriso di circostanza. Nonostante il lieto evento avevano l'aria infelice. Riposizionando le foto mi accorsi che una di esse celava una nicchia ricavata nella pietra.

La poltrona dall'alto schienale era posizionata di fronte al camino e dominava la stanza dando la schiena alla porta d'ingresso, una posizione che snobbava chiunque entrasse oppure una disposizione voluta per garantire maggior privacy. Il tavolino si frapponeva tra la poltrona e il camino. M'immaginai il signor Luigi chino su quel tavolino mentre scriveva in bella grafia le sue ultime memorie, o forse delle scuse per essersi lasciato travolgere dall'oblio dei farmaci, o magari una semplice lettera di commiato al suo unico nipote affinché non lo giudicasse per il suo gesto estremo.

Un calamaio colmo d'inchiostro color seppia e una grossa penna d'oca erano ora disposti ordinatamente sul tavolo, al centro del quale giaceva uno spesso libretto con la copertina in pelle nera che ricordava quelli utilizzati da Hemingway durante i suoi viaggi.

M'insinuai tra il tavolino e la poltrona dall'alto schienale e mi ci adagaii sprofondandovi; il mio corpo reclamava riposo e le altre poltrone, dallo schienale più basso, non fornivano sufficiente supporto alla testa. Di fronte a me il libretto nero. Guardai l'orologio come se cercassi nel tempo l'autorizzazione a violarne il contenuto, non avevo la minima idea di quando il nipote sarebbe potuto rincasare, qualora avesse voluto farlo. Ruppi gli indugi, allungai la mano verso il tavolo e iniziai a sfogliarlo.